

# Quando essere soli incammina verso l'incontro

JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

**L'**unica solitudine in cui possiamo confidare è la solitudine che ci fa incamminare piano piano verso una sorgente. Senza solitudine è impossibile una vita spirituale. La solitudine è riservare un tempo e un luogo a Dio e a Dio solo. La cultura contemporanea ha smesso di prepararci alla solitudine. La solitudine che fa male è quella involontaria, determinata nella maggior parte dei casi da una incommunicabilità affettiva. Non abbiamo nessuno a cui raccontare la vita, a cui confidare un segreto. Non accogliamo il narrare di nessuno. Essere soli è differente dall'essere isolati. Tutti siamo soli, ma restare isolati è la consumazione, anche quando temporanea, di una lacerazione. Ogni volta che accogliamo l'invito a un viaggio interiore è mezzogiorno. Ogni volta che nasciamo e rinasciamo nell'incontro con la Parola è mezzogiorno. Ogni volta che ci disponiamo all'ascolto profondo della nostra sete è mezzogiorno. Dimentichiamo che tutti i giorni, anche in una vita affettivamente integrata e febbrilmente



In solitudine  
entriamo  
«nella camera  
più segreta  
e chiudiamo  
la porta»: possiamo  
smascherare  
l'illusione  
del possesso  
e scoprire,  
in noi stessi,  
che la vita  
spirituale  
non concerne  
una conquista  
da difendere,  
ma un dono  
da spartire

umiliazione e di assenza estrema, quanto può costituire l'*habitat* ricercato per un incontro più profondo con se stessi, con gli altri, con Dio. Non è, anche la solitudine, una porta? Le sofferenze e le battaglie che affrontiamo in solitudine diventano progressivamente una strada alla speranza, poiché ci incamminano verso la fonte della speranza che è la presenza di Dio nella nostra vita. Dio sa che noi siamo qui. Ovunque noi siamo, egli sa incontrarci, e incontrarci di nuovo. Sa riconoscere i nostri fragili passi felpati, gli interminabili corridoi solitari dove la notte ci insegue, la paura che in certe ore si legge nei nostri occhi impotenti. Quando viviamo per essere visti, falsiamo la verità profonda a cui la nostra vita deve tendere. Quando viviamo solo di azione e di risultati, diventiamo possessivi e meno capaci di accogliere e condividere. Nella solitudine, invece, entriamo «nella camera più segreta e chiudiamo la porta», e possiamo lentamente smascherare l'illusione del possesso e del dominio e scoprire, nel profondo di noi stessi, che la vita spirituale non concerne una conquista da difendere, ma un dono da spartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Un alfabeto di spiritualità per la vita di tutti i giorni

Ritrovare, a partire dalla fede, una grammatica dell'umano, così come, a partire dall'umano è possibile uno sguardo nuovo sulle grammatiche della fede. È questa l'idea che ispira l'ultimo libro del cardinale José Tolentino Mendonça *Una grammatica semplice dell'umano* (Vita e Pensiero, pagine 164, euro 15). Un testo che, in forma di lessico quotidiano, dalla "A" di Altri alla "V" di Vulnerabilità, offre piccole, sapienti piste di spiritualità per il nostro tempo. Qui sopra anticipiamo il capitolo sulla parola "Silenzio".

# AGORA

cultura  
religioni  
scienza  
tecnologia  
tempo libero  
spettacoli  
sport

In un doc le donne coraggio della Liberia	26	
Riseppliamo gli artisti “foris portas”?	26	
Saint-Martin, l’isola del pallone	27	
Calcio, la tratta degli “sciuscià”	27	



A sinistra,  
"Paolo VI  
accende  
il cero  
pasquale"  
A destra,  
"Carona.  
Spaccapietre"  
Sotto,  
Pepi Merisio  
fotografato  
da Marco  
Pasini



Il grande fotografo  
è morto l'altra notte  
Nato a Caravaggio,  
ha raccontato la verità  
del mondo rurale  
Sue le immagini più  
celebri del pontificato  
di Paolo VI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

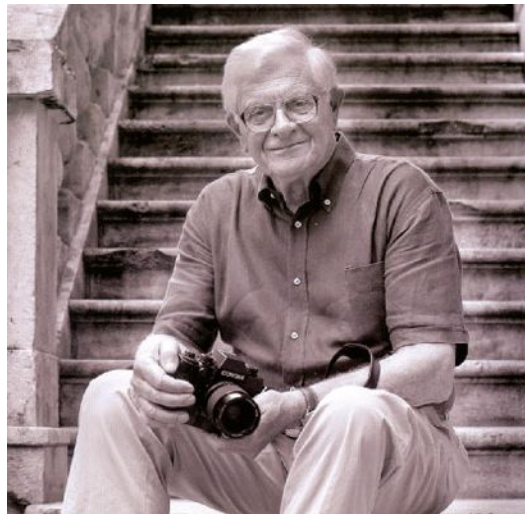
# L'ADDO

# Lo sguardo etico e sacro di Pepi Merisio

GIOVANNI GAZZANE0

**I**l cielo ha chiamato a sé l'ultimo degli umanisti. Alle 22 di martedì 2 febbraio, festa della Presentazione di nostro Signore, Pepi Merisio ha chiuso i suoi occhi alla luce di questa terra. Quegli occhi hanno scrutato orizzonti e genti d'Italia e del mondo, hanno saputo vedere quello che altri non videro e offrire, ci, grazie alla fotografia, volti, luoghi e sguardi pieni di vita, di bellezza, di speranza, di dolore... I suoi non erano semplici "scatti", erano e sono icone di un'umanità che, senza la sua passione e la sua arte, non avrebbe lasciato segno, se non negli affetti e nel ricordo delle persone amate. Pepi mi perdonerà se parlo di "arte": lui aborrisiva i fotografi che si atteggiavano ad artisti, ma la sua era arte vera. Un gigante nel fisico e nello spirito, un'intelligenza che sapeva andare al cuore delle cose senza sofismi, un filosofo vero (con tanto di laurea), un discepolo dell'evangelico "Sì sì, no no" oggi così fuori moda. Schietto e generoso come sanno essere i figli di Caravaggio e della Vergine a cui sono devoti, aveva il dono di guardare col cuore. Il suo tratto distintivo era la purezza dello sguardo. Pepi era sempre pronto a entrare in empatia con i soggetti che ritraeva e aveva la capacità di arrivare dentro le persone e le cose e restituircene l'essenza.

La stella cometa del suo percorso creativo, fin dagli anni Cinquanta, è l'interesse per l'uomo. La sua è la bellezza della memoria che si offre nel segno dell'essenzialità. Il suo è un canto all'umanità fatto di immagini che colgono l'amore, il lavoro, l'amicizia, l'attesa, la gioia, la preghiera. Un canto di terra e cielo, vita e morte. Ecco il genio di Merisio: la capacità di raccogliere gli estremi (e quindi il tutto) in uno sguardo. I suoi orizzonti sono le sue radici. Non ha avuto bisogno di migrare alla ricerca dell'esotico o dell'eventuale da narrare, anche se ha molto viaggiato percorrendo le strade delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia. Fin dall'inizio il suo obiettivo ha puntato su quel che a-



## LA CARRIERA

## Montini e l'amata terra di Bergamo

Pepi Merisio nasce a Caravaggio il 10 agosto 1931. Comincia a fotografare nel 1947. Nel 1956 inizia la collaborazione con il Touring Club Italiano e in seguito con numerose testate: "Camera", "Du", "Photo Maxima", "Pirelli", "Look", "Famiglia Cristiana", "Paris Match" e tante altre. Nel 1964 pubblica su "Epoca" il grande reportage *Una giornata col Papa*, avviando così un lungo rapporto di lavoro e di amicizia con Paolo VI, seguendolo in tutti i suoi viaggi apostolici nel mondo. Caposaldo della sua attività di narratore per immagini è l'opera in tre volumi *Terra di Bergamo*, edita nel 1969. Da allora pubblica oltre un centinaio di libri fotografici e decine di mostre. Nel 2007 la Fiaf gli dedica un volume della collana "Grandi autori", dopo averlo nominato nel 1988 "Maestro della fotografia italiana". Nel 2016 l'editore Contrasto gli dedica la grande monografia *Pepi Merisio. Terra amata. Fotografie 1952-2015*, a cura di Giovanni Gazzaneo, con testi di Cesare Colombo, Roberto Koch, Ferdinando Scianna. L'ultima grande mostra dedicata a Pepi Merisio è "Guardami", a cura del figlio Luca, nel 2019 a Bergamo.

veva sotto gli occhi. E fin dall'inizio ha compreso che la vera questione non era (soprattutto) il soggetto, ma lo sguardo. La fotografia di Pepi ha la stessa concretezza della gente che ritrae, ha il sapore fragrante del pane e l'allegria del buon vino, la speranza gioiosa dei bambini, la genialità dell'artigiano tutto preso dall'urgenza della realtà, la serenità dei vecchi che tutto hanno dato e poco hanno chiesto. Il suo racconto per immagini è forte e lieve insieme, vibra come le note di un canto: non riempie solo lo sguardo, allarga il cuore.

All'inizio dell'avventura professionale di Merisio c'è una morte e un funerale. Sì, un evento intimo – e questo in netto contrasto con la sua innata riservatezza –, la dipartita di uno zio, diventa l'occasione per una serie di scatti che lo renderanno famoso in Italia e oltreoceano. Al centro è la concezione del tempo, nella sua dimensione spirituale e culturale: *In morte dello zio Angelo*, evento vissuto non come drammatico epilogo dell'esistenza, ma proiezione dalla terra al cielo, perché il cielo nel mondo contadino era tanto reale da fecondare la terra e, insieme, accogliere le anime dei morti. Pubblicato nel 1963 dalla rivista "Du", questo lavoro segna la sua affermazione a livello internazionale. È la svolta, dopo un lungo tirocinio e concorsi anche all'estero: è occasione di elogi da parte di Henri Cartier-Bresson, gli apre le porte di "Epoca" (con *Una giornata col Papa*, servizio del 1964 da cui nasce un rapporto di amicizia con Paolo VI che durerà per tutta la vita), "Stern", "Paris Match", "Look"...

Dall'esigenza di "immortalare" la civiltà contadina nasce la poetica degli ultimi. Pepi ha compreso il tramonto di un mondo che in un millennio aveva conosciuto ben poche rivoluzioni, poco era cambiato e sembrava non dover cambiare mai, con i suoi valori e le sue fatiche, con le sue regole non scritte e arcane. È il suo "Cantico delle Creature del Novecento" dedicato ai semplici e al loro senso

profondo di dignità, in una costellazione di volti, gesti, tradizioni e antichi riti. Diceva: «Fotografando miniere, filande, osterie, paesi, il lavoro dei campi e le feste religiose ho preso coscienza del mondo rurale come civiltà. La campagna era vissuta in tutte le stagioni, dalla semina fatta a mano al rito corale della trebbiatura. Oggi non vedi più l'uomo nei campi, e con la scomparsa dell'uomo cambia anche il paesaggio, a partire dai grandi filari alberati a disegnare i confini, poi tagliati perché facevano ombra: l'ombra dei grandi pioppi era una benedizione per il bracciante, ma è inutile spreco di terra per il contadino meccanizzato».

La coralità di Pepi non è solo quella tra gli uomini, ma anche quella tra gli uomini e la loro terra. E gli sguardi dell'ultima stagione della civiltà contadina, che lui ci offre, non sono omologati dalla tv, non hanno conosciuto le reti Internet, ma solo le reti parentali e degli amici. Poteva diventare il cantore della metropoli, ha scelto di essere il cantore del mondo che gli ha dato i natali. Un universo talmente forte e radicato che non si è arreso al progresso, ma dal progresso è stato spazzato via. Merisio ha colto lo scorrere dell'esistere ancora segnato dal ciclo delle stagioni e prima ancora delle giornate in cui gli uomini sorvegliano con il sorgere del sole e chiudevano i battenti dei casolari al suo tramonto, e la luce della natura segnava il ritmo della vita meglio delle lampadine e dei neon. Dice il figlio Luca, anche lui fotografo: «Ho imparato a guardare il mondo attraverso i suoi occhi. Recentemente aveva annotato: "Sono un testimone affettuoso della vita, delle gioie e delle fatiche, che siano di uno spaccapietre come di un papa". Queste parole racchiudono bene la sua essenza, la sua anima». Merisio è un maestro della realtà, del mondo vero, quello che ci ha raccontato consumando le suole delle sue scarpe e poi passando notti e giorni nel buio di un laboratorio perché dal nero fosse la luce. E ora Pepi è nella luce, quella luce che ha cercato e accolto per tutta la vita.